

COMPRESIONE CULTURALE E DISARMO: I BLOCCHI COSTRUTTIVI DELLA PACE MONDIALE

Proposta commemorativa della 13° Giornata della Soka Gakkai Internazionale, 26 gennaio 1988

Oggi il mondo è alla ricerca di un sistema per la coesistenza e la prosperità globali su una nuova dimensione, e non posso fare a meno di pensare che ci stiamo avvicinando a un momento cruciale. Riflettendo sull'attuale situazione mondiale, mi sono ricordato di ciò che una volta mi disse il defunto premier cinese Zhou Enlai. Secondo lui, l'ultimo quarto del XX secolo sarebbe stato il periodo più importante di tutta la storia del mondo. Ricordando le sue parole, sento la certezza che per molti versi il 1988 sarà un anno estremamente importante per tutta l'umanità.

Alla fine dell'anno scorso, siamo stati testimoni del più profondo cambiamento di rotta degli eventi politici dalla fine della Seconda guerra mondiale. Mi riferisco alla firma, durante il summit di Washington tra Stati Uniti e Unione Sovietica, del trattato INF, che programma l'abolizione delle forze nucleari intermedie. L'anno scorso ha anche registrato il trentesimo anniversario della dichiarazione contro le armi nucleari del nostro grande maestro, il secondo presidente della Soka Gakkai Josei Toda. La sua dichiarazione esortava i giovani del mondo a intraprendere una campagna per la totale abolizione delle armi nucleari. Toda vedeva chiaramente la natura diabolica delle armi nucleari, e io stesso per più di un decennio ho rimarcato la necessità di un incontro al vertice tra americani e sovietici al fine di liberare il mondo dalla minaccia nucleare. Con la storica firma del trattato INF dello scorso anno, ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte all'inizio di un cambiamento epocale.

Ovviamente, l'eliminazione delle forze nucleari intermedie non implica necessariamente che le superpotenze procederanno ulteriormente sulla via del disarmo, né che l'attuale storia del mondo si avvierà verso la pace duratura. Negli anni a venire dobbiamo continuare a vigilare attentamente sull'andamento delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Tuttavia, è evidente che per i popoli del mondo il dialogo tra Stati Uniti e Unione Sovietica, al quale il summit dello scorso anno ha dato inizio, rappresenta un brillante raggio di speranza non paragonabile ad alcun evento visto prima.

Nel messaggio al mondo comunicato dopo la cerimonia della firma del trattato INF, il Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, descrivendo le circostanze che hanno portato allo storico accordo, ha citato un'osservazione del romanziere russo Lev Tolstoj, "I più forti di tutti i guerrieri sono due, il Tempo e la Pazienza." A sua volta, Mikhail Gorbaciov, Segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, parlando della propria determinazione di ridurre gli armamenti nucleari, ha citato un verso del poeta e filosofo americano Ralph Waldo Emerson, "La ricompensa di una cosa ben fatta, è averla fatta." (Non posso resistere all'impulso di notare qui che sono stato particolarmente colpito dall'inclusione di queste citazioni nei discorsi dei due leader, in quanto Tolstoj ed Emerson sono due degli autori da me maggiormente amati e venerati sin dalla mia giovinezza.)

Questa sensibilità per le sagge parole di grandi uomini del paese che avevano di fronte al tavolo del negoziato, indica chiaramente che il dialogo tra i due leader mondiali è andato al di là della mera diplomazia, e suggerisce che vi sia stato un cambiamento nei loro schemi di pensiero. Ulteriori segni di ciò possono essere individuati anche nell'affermazione del Presidente Reagan che "per la prima volta nella storia il linguaggio del controllo delle armi è stato sostituito da quello della riduzione delle armi ... ciò ha richiesto un drastico cambiamento di pensiero", e nel commento del Segretario generale Gorbaciov sul trionfo del buon senso.

Quest'anno, tutto il mondo starà a guardare per vedere se il trattato che dovrebbe ridurre del 50% gli arsenali nucleari strategici degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica verrà effettivamente concluso. Ogni mossa di entrambi i leader verrà attentamente monitorata. Noi speriamo sinceramente che essi non tradiscano le speranze dei popoli del mondo, ma percorrano risolutamente e senza deviazioni la strada della pazienza e del dialogo che è ora stata intrapresa, e prendano le decisioni più sagge dal punto di vista dell'intera razza umana.

Benché il sentiero verso il disarmo totale possa essere tortuoso, fino a che si continuerà su questo cammino le prospettive saranno brillanti. Quest'anno, col rapido avvicinarsi del XXI secolo, io stesso farò tutto ciò che posso per far progredire la causa popolare della pace, per aiutare a far sì che il rivolo della speranza per la pace e il disarmo si ingrossi fino a diventare una forte corrente. La nostra meta è un arco di trionfo che simbolizza la

vittoria della cultura sulla politica, dello spirito umano sulla forza e sulle armi, e degli esseri umani sugli stati. Quest'arco di trionfo si erge in lontananza lungo la strada verso il nuovo secolo.

Scambi culturali

Attualmente ci sono membri della Soka Gakkai Internazionale (SGI) in 115 paesi. In ogni parte del mondo, essi sono impegnati a opporsi alla guerra e a tutte le forme di violenza, e a lavorare per la prosperità globale e la felicità di tutta l'umanità. I membri della SGI conducono vite sobrie e oneste come buoni cittadini delle loro rispettive nazioni. Avendo alle spalle il devoto sostegno di questi spiriti affini, io ho potuto riversare tutte le mie energie nei miei viaggi per la pace, finalizzati a far arrivare il nostro messaggio al più gran numero possibile di persone.

È mia ferma convinzione che attraverso gli scambi da persona a persona, centrati sulla cultura e sull'educazione, si possano gettare le fondamenta della pace. La mia attuale visita nel Sudest asiatico è volta a questo scopo. Nel corso dei prossimi anni spero anche di ripercorrere i sentieri del dialogo già tracciati in Europa, negli Stati Uniti, nell'Unione Sovietica, nella Repubblica Popolare Cinese e in altri luoghi.

Sono convinto che anche quest'anno l'Asia sarà al centro dell'attenzione. È ormai certo che quasi tutte le nazioni del mondo parteciperanno alle Olimpiadi di Seul, che promettono di essere una delle più gloriose celebrazioni dell'umanità viste finora. La tendenza mondiale all'allentamento delle tensioni, conseguente al successo dei negoziati tra Stati Uniti e Unione Sovietica, indica l'avvento di una nuova era.

Nelle mie proposte in occasione della Giornata della Soka Gakkai Internazionale del 1985 e del 1986, ho parlato della questione della divisione della Corea e ho ripetutamente sottolineato l'urgenza di un dialogo tra i massimi leader delle due Coree (la Repubblica di Corea e la Repubblica Democratica Popolare di Corea). Oggi, ancor più di prima, credo che questo tema sia di enorme importanza, non solo per l'Asia ma per il mondo intero.

Noi preghiamo che la penisola coreana, sferzata dai capricciosi venti della politica internazionale, il cui suolo è stato macchiato dal sangue delle battaglie, diventi una terra di pace duratura. È mia ferma convinzione che i popoli che hanno sofferto a causa della devastazione della guerra e dell'angoscia della divisione, hanno diritto alla più grande felicità che la vita possa offrire. È naturale speranza di qualunque essere umano che le Olimpiadi di Seul siano, nella vera tradizione dei Giochi Olimpici, un festival di pace che serva a promuovere lo sviluppo stabile dell'intera penisola coreana. Come cittadino dell'Asia e come buddista che ha pregato a lungo per la pace e la stabilità della regione, non vedo l'ora di poter assistere con intensa partecipazione al successo delle Olimpiadi di Seul.

Inutile dire che il Buddismo è una tradizione religiosa profondamente radicata in Asia. So che il nostro venerato maestro Josei Toda pregava costantemente per la felicità dei popoli asiatici. Il suo esempio fece nascere in me un sincero affetto per gli asiatici e una profonda preoccupazione per i loro problemi. Questo senso di comunanza ha ispirato i miei vari sforzi per promuovere contatti e scambi tra i popoli asiatici. Inoltre, con i leader di molti paesi asiatici e con gli ambasciatori dei paesi asiatici in Giappone, ho intrattenuto dialoghi cuore a cuore sul tema dei bisogni più urgenti dell'Asia. In queste discussioni, un argomento che finiva sempre per saltar fuori era l'importanza degli scambi educativi e culturali.

Come fondatore dell'Università Soka, nel corso degli anni ho dedicato moltissime energie alla promozione di scambi culturali. L'Università Soka oggi attua programmi di scambio con 15 università di 11 paesi del mondo. Negli anni passati ho visitato molte istituzioni di istruzione superiore in Asia, tra le quali l'Università di Hong Kong e l'Università cinese di Hong Kong; l'Università di Pechino, l'Università di Wuhan e l'Università di Fudan in Cina; l'Università di Dehli, l'Università Jawaharlal Nehru e l'Università Rabindra Barati in India. Quest'anno, per allargare il cerchio di scambi educativi attraverso azioni come la donazione di libri, ho in programma di visitare, tra le altre, l'Università di Hong Kong, l'Università Chulalongkorn in Thailandia, l'Università di Malaya in Malaysia e l'Università nazionale di Singapore.

L'associazione concertistica Min-On, il cui obiettivo è quello di rendere maggiormente accessibili tutti i generi di musica, è stata fondata allo scopo di sostenere le attività collegate alla musica sulla base della mia convinzione che fosse necessario incrementare gli scambi culturali tra i diversi paesi dell'Asia. Fino ad oggi, attraverso le serie *Viaggio musicale lungo la Via della seta* e *Viaggio musicale lungo la strada del mare*, la messa in scena del balletto drammatico classico thailandese *Manora* (rappresentato per commemorare il centenario delle relazioni tra Thailandia e Giappone) e le performance di ensemble reali di cantanti e danzatori e di gruppi nazionali folkloristici di danza di diversi paesi asiatici, l'associazione ha promosso vivaci scambi culturali con la Cina, la

Corea del Sud, la Malaysia, la Thailandia, Singapore l'Indonesia, l'India, il Pakistan, il Bangladesh e lo Sri Lanka. Durante il mio viaggio nel Sudest asiatico, spero di incoraggiare ulteriori scambi culturali, in particolare con la Malaysia.

Il motivo per cui do un tale risalto agli scambi culturali ed educativi è che ho capito che oggi più che mai è di fondamentale importanza la promozione di scambi cuore a cuore con i popoli dell'Asia e il rafforzamento dei legami che esistono tra di noi. Per raggiungere una comprensione del cuore e della mente dell'Asia nessun approccio è più realistico degli scambi educativi e culturali.

Da lungo tempo sostengo che gli scambi culturali devono arrivare a far vibrare le corde profonde del cuore dei diversi popoli così da suscitare quell'empatia che fa nascere relazioni più strette e più armoniose. Come ho già detto, a questo scopo è imperativo che tali scambi siano basati sui principi della reciprocità e dell'eguaglianza. Trasmissioni di cultura unidirezionali da un popolo a un altro possono piantare gli spinosi semi dell'arroganza nei cuori di chi trasmette e allo stesso tempo generare servilismo e odio in quelli di chi riceve.

In questa occasione, vorrei brevemente discutere il modello ideale di scambio culturale, aggiungendo ai principi già menzionati della reciprocità e dell'eguaglianza un terzo principio che chiamerò "gradualismo".

Sono ben consapevole che più gli scambi culturali sono genuini e frequenti, più problemi sorgono. Quando due culture basate su differenti sistemi di valori si incontrano, devono stimolarsi l'un l'altra. Tuttavia, è anche inevitabile che ognuna delle due culture eserciti una forte resistenza all'infiltrazione dell'altro sistema di valori apparentemente alieno. Perciò, gli scambi culturali ingenerano attriti nello stesso momento in cui liberano nuove energie creative. Un chiaro esempio di ciò è visibile nel processo attraverso il quale elementi della cultura occidentale hanno permeato la vita moderna del Giappone. È ben noto che il divario esistente tra i sistemi di valori delle rispettive culture è alla radice della frizione commerciale avutasi recentemente tra il Giappone da una parte e l'Europa e gli Stati Uniti dall'altra.

Il professor Leo Vandermeersch, dell'Università di Parigi, ha descritto adeguatamente le difficoltà del contatto interculturale dal punto di vista dell'Occidente. Vandermeersch sottolinea il bisogno di un vero dialogo tra mondi e culture differenti, bisogno che, secondo lui, è ampiamente riconosciuto in Occidente. Tuttavia, egli dice, sta nascendo al tempo stesso un certo tipo di frustrazione, che può volgersi in rabbia quando le differenze culturali minacciano la posizione dominante dell'Occidente. Vandermeersch scrive, "Possiamo accettare con facilità il cannibalismo rituale tra gli aborigeni della Nuova Guinea, ma non possiamo tollerare l'idea che i giapponesi prendano solo una settimana di ferie all'anno."

Come ha mostrato la moderna esperienza del Giappone, ci sono alcuni aspetti delle culture straniere — come la scienza e la tecnologia — che possono essere adottate quasi immediatamente, lasciando da parte la questione se farlo sia o no una buona cosa. Ma questo non è valido per la cultura nel suo complesso. Tentativi di imporre forzatamente e velocemente ad un popolo una nuova cultura in tutti i suoi aspetti, causeranno sicuramente crepe o fratture nella struttura della società, potendo arrivare addirittura fino al punto di far scoppiare una guerra. Introdurre elementi di un'altra cultura è difficile, è questo è il motivo per cui è necessario prendere tutto il tempo che occorre e procedere gradualmente, mirando a una reciproca comprensione e a una condivisione a doppio senso delle rispettive culture. Credo che solo questo genere di scambio culturale possa favorire la pace e produrre quelle fruttuose condizioni che fanno sì che l'intero sia più grande della somma delle sue parti.

Il dottor Arnold Toynbee, rinomato e autorevole studioso della storia della civiltà mondiale, usa argutamente la metafora della diffrazione della luce attraverso un prisma per illustrare il modo in cui gli elementi di una cultura straniera filtrano nella società. Se la cultura esportata da un paese corrisponde a un raggio di luce, allora il prisma è la resistenza del paese che la riceve, e le bande dello spettro in cui si diffrange la luce sono i vari aspetti — politici, tecnologici, economici, educativi, artistici, religiosi, ecc. — della cultura indigena della nazione importatrice. Secondo Toynbee, una cultura straniera non è mai assimilata nella sua interezza dal momento che ogni banda dello "spettro" offre un differente grado di resistenza, creando ritardi di ricezione in alcuni settori. Gli elementi secondari di una cultura sono accettati con facilità, ma la resistenza a quegli aspetti di una cultura straniera che sono legati ai valori fondamentali è forte.

Ripeto ancora una volta che lo scambio culturale *deve* essere basato sui principi della reciprocità, dell'eguaglianza e del gradualismo. Possiamo essere certi che gli scambi tra culture differenti da ora in poi si estenderanno rapidamente a causa dello sviluppo della tecnologia dell'informazione e dei mezzi di comunicazione. In effetti, questi scambi saranno indispensabili al processo di creazione dei sistemi necessari a integrare ogni parte del mondo in un nuovo ordine globale. Se vogliamo raggiungere questa meta, gli scambi culturali devono procedere in una direzione costruttiva e creativa, mentre devono essere evitati a tutti i costi quel genere di scambi, osservati più di una volta nel passato, che generano attriti e sconvolgimenti.

Io ho evidenziato spesso questo punto, prima di tutto per reazione a quel genere di reazione violenta contro il relativismo culturale che possiamo osservare oggi nel mondo.

Il relativismo culturale rifiuta la visione evoluzionista della storia secondo cui la civiltà basata sui moderni valori europei è assoluta e universale, e accorda eguale valore a tutte le culture del mondo. Esso costituisce una delle principali tendenze di questo secolo, durante il quale la visione monistica del mondo che pone l'Europa e gli Stati Uniti al centro della civiltà umana è crollata, specialmente dopo la Prima guerra mondiale, in conseguenza dei risultati pionieristici dell'antropologia culturale e di altri settori della ricerca scientifica. Il fatto che il XX secolo abbia visto la scoperta degli aspetti positivi delle culture "primitive", e la rivalutazione del mondo interiore dei bambini e della natura del subconscio, è dovuto all'acquisizione di un nuovo approccio, aperto e penetrante, alla storia, tramite il quale si è riconosciuto che le culture una volta considerate "barbare" o arretrate hanno di fatto il loro valore e il loro significato intrinseci.

Recentemente, comunque, ha cominciato ad acquistare credito l'opinione che l'approccio relativistico alla cultura abbia privato gli occidentali della loro autostima, causandone addirittura il decadimento morale. Un sintomo di questa tendenza, palesemente regressiva, è il nostalgico desiderio di un tempo in cui la superiorità della cultura occidentale non era messa in dubbio. Non possiamo pensare di giudicare la cultura, che è direttamente connessa con gli stili di vita dell'umanità, in termini di modelli monistici e materialistici come il livello di ricchezza o il grado di modernizzazione, ed è inevitabile che qualunque scuola di pensiero che mostri l'inclinazione a regredire a un tale sistema di valori venga marchiata come anacronistica.

La seconda ragione per cui invoco la reciprocità, l'eguaglianza e il gradualismo negli scambi culturali è che in passato i principi che hanno governato la moderna politica estera del Giappone — in particolare quella verso l'Asia prima della Guerra del Pacifico — sono stati diametralmente opposti. La campagna del Giappone per forzare i coreani ad assumere nomi giapponesi e ad adottare il giapponese come lingua nazionale durante il periodo dell'espansione militare giapponese nel continente asiatico, equivalse a un tentativo di distruggere la cultura indigena. Questo comportamento ha piantato nei cuori dei coreani i semi di un'amarezza e di un risentimento profondi nei confronti del Giappone, che neanche oggi sono stati completamente sradicati. Inutile dire che una simile forzata acondiscendenza alle forme di un'altra cultura è l'antitesi di un genuino scambio culturale.

Anche nel Sudest asiatico il Giappone commise molte analoghe azioni di violenza culturale contro le nazioni che occupò. Non sorprende dunque, alla luce della storia, che i popoli dell'Asia, per quanto siano stupiti e ammirati per il successo del Giappone nella modernizzazione, abbiano inevitabilmente, per alcuni rispetti, un'immagine negativa dei giapponesi.

Purtroppo, l'atteggiamento di superiorità culturale sugli altri asiatici da parte dei giapponesi non appartiene solamente al passato. Ancora oggi, tra i giapponesi, il livello di interesse e di attenzione per l'Asia e le sue molte culture rimane deplorabilmente basso. I programmi di scambi culturali del Giappone, specialmente nel campo dell'educazione, privilegiano ancora i contatti con l'Europa piuttosto che con il resto dell'Asia, seguendo una tendenza che risale all'Epoca Meiji (1868-1912).

Loke Pooi-Choon, un giornalista di spicco di Singapore, ha scritto che la gente del suo paese vede il Giappone, culturalmente ed economicamente, come "vicino ma lontano". Egli afferma che poiché Singapore fu forzatamente coinvolta dal Giappone durante la guerra, il suo popolo non ha avuto altra scelta se non preoccuparsi di ciò che fanno i giapponesi. È sbalorditivo, dichiara, che i giapponesi, dai quali ci si potrebbe aspettare che comprendano che il loro destino dipende dalla concordia col resto dell'Asia, siano così ignoranti e incuranti dei loro vicini asiatici.

Non possiamo permetterci di liquidare questo rimprovero come l'opinione di un singolo giornalista. Non dobbiamo dimenticare che, profondamente, molti dei popoli dell'Asia hanno un tal genere di sentimenti contraddittori verso il Giappone.

Io sono profondamente preoccupato dall'emergere di un fenomeno che l'esperto di affari internazionali Masao Kunihiro chiama la "sindrome giapponese del numero uno" — l'arrogante nozione che il Giappone non abbia più nulla da imparare dai paesi stranieri. Questa sindrome ha cominciato a guadagnare terreno negli ultimi anni, col consolidarsi della posizione di superpotenza economica del Giappone. Sono molto rattristato dalle molte occasioni in cui i giapponesi hanno mostrato disprezzo per gli altri asiatici, sia nelle parole che nei fatti. Ciò rivela un'aggressiva mancanza di conoscenza e di comprensione dell'Asia.

In questi giorni si discute molto del ruolo che il Giappone deve giocare come "potenza internazionale". Credo che se il Giappone aspira a diventare davvero internazionale, debba cominciare col cambiare la sua percezione dell'Asia e col considerare seriamente cosa può fare, come membro della famiglia delle nazioni asiatiche, per promuovere la prosperità dell'intera regione.

Questo gennaio la SGI, in cooperazione con le Nazioni Unite e con le città di Hiroshima e Nagasaki, ha inaugurato la mostra *Armi nucleari: minaccia al nostro mondo* a Bangkok. Ero acutamente consapevole del fatto che fosse la prima mostra completa sull'olocausto nucleare mai mostrata nel Sudest asiatico, ed è per questo che ho incoraggiato quei thailandesi che desideravano ardentemente portare la mostra nel loro paese.

Fino ad ora, i popoli del Sudest asiatico sono stati largamente indifferenti agli appelli giapponesi di "Nessun'altra Hiroshima". Durante la Seconda guerra mondiale, il Giappone commise molte azioni atroci contro le popolazioni del Sudest asiatico. È chiaro che non riusciremo mai a convincere gli asiatici del Sudest degli orrori della guerra nucleare se ci permettiamo di dimenticare le sofferenze che essi hanno vissuto durante la Guerra del Pacifico; dobbiamo riflettere seriamente sulle nostre ripugnanti azioni del passato. D'altro canto, la comparsa delle armi nucleari e il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki sono stati eventi apocalittici nella storia dell'umanità, e se considero il significato del termine "era atomica" in un mondo abitato da molti giovani che non hanno mai conosciuto la guerra, sento con ancora più forza l'urgenza di costruire una nuova era di pace in Asia.

In preparazione del XXI secolo, vorrei spingere i giovani del mondo, che da qui in avanti porteranno la responsabilità degli scambi educativi e culturali, a impegnarsi in interscambi più vivaci con i loro coetanei di altri paesi.

Lo scorso 7 gennaio ho avuto l'onore di ricevere il Premio Ramachandran per la comprensione internazionale nel corso di una speciale cerimonia che si è svolta in India, il luogo di nascita del Buddismo. Sono stato profondamente colpito dall'affermazione fatta in quell'occasione dal dottor Ramachandran che il movimento giovanile contro la violenza è la sfida di questo secolo.

Noi abbiamo sempre lottato per incoraggiare attivamente l'ammissione di studenti stranieri — specialmente dei paesi asiatici — all'Università Soka e in altre istituzioni di istruzione superiore, ma d'ora in avanti vorrei fare persino di più per facilitare l'accettazione di tali studenti appellandomi sia a istituzioni private sia ad agenzie governative nei diversi paesi per promuovere ampi scambi culturali tra i giovani, con lo sguardo ai bisogni del XXI secolo.

Il promettente futuro della regione dell'Asia-Pacifico

Recentemente, la vigorosa crescita economica della regione dell'Asia-Pacifico ha richiamato l'attenzione generale. Limitandoci alla sola parte asiatica, è ora chiaro che la costante crescita delle nazioni dell'ASEAN e dei paesi di nuova industrializzazione (PNI), come la Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore, per non parlare di quella del Giappone, costituirà negli anni a venire una delle forze principali dell'economia mondiale.

La crescita economica di questa regione nei vent'anni dal 1960 al 1980 è stata prodigiosa. Per tutto questo periodo, la Corea del Sud, Taiwan, la Malaysia e Singapore hanno registrato tassi annuali di crescita del PNL reale dall'otto al nove per cento. È stato predetto che se la crescita continua di questo passo, in qualche momento del XXI secolo la regione del Sudest asiatico diventerà la più efficiente base produttiva del mondo, oltre che il nucleo dal quale l'economia mondiale verrà rivitalizzata. Alcuni economisti hanno addirittura previsto che entro l'inizio del prossimo secolo i prodotti nazionali lordi di Giappone, Taiwan e Corea del Sud costituiranno da soli circa il 20% del PNL mondiale.

Ovviamente, i fenomeni economici sono solo una dimensione della vita umana. Dobbiamo essere consapevoli che la crescita dei paesi asiatici in termini economici non è che una manifestazione della vitalità delle loro culture, la minuscola punta visibile di un vasto e profondo iceberg culturale.

Anche l'ascesa del moderno capitalismo in Europa, come è spiegato nelle classiche analisi di Max Weber (*Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* [L'etica protestante e lo spirito del capitalismo]) e di Richard Henry Tawney (*Religion and the Rise of Capitalism* [La religione e la genesi del capitalismo]), non è stata semplicemente un fenomeno economico, ma ha avuto anche grandi implicazioni come fenomeno culturale. Benché molte persone indichino la "materializzazione" come forza motrice della moderna società capitalista, i fenomeni economici rientrano, dopo tutto, nelle faccende umane, non sono che un aspetto della cultura nel suo complesso e, conseguentemente, per quanto distorti possano essere, restano inseparabili dalla vita umana e dalla società umana che li ha generati.

Se cerchiamo di considerare lo sviluppo economico del Giappone, dell'ASEAN e dei PNI asiatici come fenomeno culturale, dobbiamo prima di tutto riuscire ad avere una comprensione intrinseca e multidimensionale delle culture indigene delle società asiatiche in questione. È chiaro che dietro questa recente ondata economica c'è l'influenza, discreta ma inestimabile, di quella "saggezza orientale" della quale Carl Gustav Jung aveva predetto

che sarebbe entrata nella sua età dell'oro. Dobbiamo però stare molto attenti al modo in cui identifichiamo questa saggezza.

Recentemente si è discusso molto, nei media e in altri contesti, della vitalità dell'ambito della "cultura cinese-ideogrammatica" o della "cultura confuciana". Questi termini stanno però venendo applicati in maniera estremamente superficiale, e non dovrebbero essere interpretati alla lettera a significare quelle aree dove sono usati gli ideogrammi cinesi o dove si sono diffusi gli insegnamenti confuciani. In effetti, le tradizionali filosofie politiche e i sistemi politici basati sul Confucianesimo sono tutti scomparsi. Nella prefazione al discussissimo *Le Nouveau Monde Sinise* (Il nuovo mondo cinese), uscito l'anno scorso in traduzione giapponese, l'autore, il professor Vandermeersch, che tenta di riesaminare la cultura europea occidentale, afferma che l'opera mira a condurre un fondamentale ed esaustivo riesame delle dinamiche della sfera culturale cinese-ideogrammatica, che sono completamente diverse da quelle della sfera della cultura europea occidentale, e a mettere in luce le perniciose tendenze dell'ultraindividualismo della società europea occidentale. Come sottolinea Vandermeersch, sembra che ad attrarre oggi l'attenzione non siano le specifiche istituzioni e dottrine dell'Oriente, ma piuttosto un intuitivo senso di ordine che rimane anche dopo che queste istituzioni e dottrine hanno cessato di esercitare la loro influenza — un senso di ordine che potrebbe aiutare a correggere l'ultraindividualismo dell'Europa.

Io credo che questo senso di ordine non sia strettamente confuciano, ma sia definibile come qualcosa di più vasto — qualcosa di "orientale", per dirla con Jung. Inoltre, ho la sensazione che questo senso di ordine sia in ultima analisi collegato al concetto di *en* (l'interdipendenza di tutti i fenomeni) esposto dal Buddismo. Ma, come ho affermato prima, vorrei evitare di saltare a conclusioni affrettate su questi argomenti, preferendo adottare un approccio più aperto, a largo raggio.

Vorrei ora definire la natura della forma della "logica", che è una parte integrante della moderna civiltà europea, e proiettandola al rovescio, per così dire, delineare ciò che l'Asia, o l'"Oriente", ha da offrire per il futuro dell'umanità.

Nella mia proposta in occasione della Giornata della SGI di due anni fa, citando Paul Valéry ho parlato della cultura europea — specialmente quella dell'epoca moderna — e della sua avidità ed ambizione sfrenate. Diamo uno sguardo più ravvicinato alle opinioni di Valéry sulla civiltà occidentale.

Secondo lui, dovunque regni lo "spirito europeo" si possono osservare ogni sorta di "massimi": il massimo di avidità, il massimo di lavoro, il massimo di capitale, il massimo di efficienza produttiva, il massimo di ambizione, il massimo di potere, il massimo di alterazione dell'ambiente naturale da parte dell'uomo, e il massimo di scambi commerciali ed economici. L'insieme di tutti questi massimi sono l'Europa o, per meglio dire, un "aspetto" dell'Europa.

Valéry adopera le espressioni meravigliosamente condensate di uno scrittore eccezionale. "Massimi" ... è certamente una caratteristica della moderna civiltà europea l'aver permesso, nel bene e nel male, che "l'avidità e l'ambizione" degli esseri umani si espandessero a volontà — no, piuttosto che si gonfiassero senza limiti.

Tra parentesi, il termine "massimo" usato da Valéry riverbera un simbolismo metaforico. Anche se gli esseri umani possono avere differenti quantità di forza fisica, è improbabile incontrare qualcuno che sia centinaia di volte più forte di qualcun altro. E se si esaminano i bisogni umani (quelli derivanti dal desiderio e dalla volontà) le differenze tra gli esseri umani sono insignificanti. Per quanto forti possano essere i desideri di una persona, saranno sempre limitati, e le cose che persegue perderanno tutte, alla fine, il loro fascino. Questa è la natura dell'uomo. In queste limitazioni percepiamo il calore e l'odore dell'umanità. La modernità europea, tuttavia, ha travalicato i limiti della sensibilità e dell'istinto, e ha stregato gli individui adescandoli verso il "massimo".

Alle volte, questo potere di fascinazione, simile a un paio d'ali dorate, sembrava permettere alle persone di volare verso vette grandiose; in altre occasioni, le ha gettate nell'abisso della bassezza, senza che esse se ne rendessero nemmeno conto. In questo senso, il fascino dell'Occidente può essere paragonato allo sguardo di Medusa, che trasformava in pietra chiunque osasse guardarla.

Questo potere è descritto, in modo piuttosto enigmatico, dal personaggio principale del romanzo autobiografico dello scrittore inglese Joseph Conrad, *Heart of Darkness* (Cuore di tenebra). Nel seguente brano, il protagonista si chiede perché i mercanti d'avorio europei non si vergognino minimamente di sfruttare gli uomini di colore.

"La conquista della terra, che in genere significa portarla via a coloro che hanno una carnagione diversa o nasi leggermente più piatti dei nostri, non è una bella cosa, se la guardate troppo da vicino. Ciò che la redime è soltanto l'idea. Un'idea che la fonda, non una pretesa sentimentale ma un'idea, e una fede disinteressata in quest'idea — qualcosa che potete innalzare, davanti a cui inchinarvi, e a cui offrire sacrifici ..."

È facile capire che dietro questa “idea” vi è la dottrina che insegna che è possibile e giusto tracciare distinzioni tra gli esseri umani, e tra gli esseri umani e gli altri animali. Sebbene possa sembrare paradossale che la propagazione del Cristianesimo e la colonizzazione abbiano proceduto lungo percorsi paralleli come partner di una “corsa a tre gambe”, come in effetti avvenne, ciò acquista senso se si considerano entrambi come l’espansione dell’avidità e dell’ambizione che lottano per raggiungere il loro “massimo”.

Una persona che scelse un approccio ben equilibrato nell’analisi dei meriti e dei demeriti della moderna società europea è il sociologo tedesco E. Heimann. Heimann è morto vent’anni fa, ma la sua visione macrostorica ancora oggi è paragonata alle analisi delle dinamiche sociali di Karl Marx e di Joseph Alois Schumpeter.

Nella sua ultima opera, *Il destino dell’Era moderna*, Heimann etichetta la moderna società europea come un *Wirtschaftssystem* (sistema economicistico) e, come Valéry, per caratterizzarla usa una singola parola — nel suo caso “espansione”. Egli sostiene che i surplus risultanti dalla crescita economica non sono rivolti ad altro scopo che all’accumulo di capitale. Questo, spiega, è a causa del fatto che non c’è altro modo di espandere il sistema se non attraverso l’accumulazione, e l’accumulazione non ha altra finalità se non l’espansione.

Heimann affermava che questo *Wirtschaftssystem* era molto efficace nel contrastare la fame, la malattia e la morte precoce, ma non era un normale stato delle cose. In altre parole, non era una struttura permanente per la crescita, lo sviluppo e il miglioramento della vita. Era, piuttosto, un movimento umano alimentato dall’ossessione della gente per l’espansione della produzione e che finiva col sacrificare la qualità della vita. La logica inerente al sistema non solo costituiva la sua oggettiva *raison d’être*, ma minacciava anche di andare al di là dei suoi confini, rendendolo assoluto e illimitato. In altre parole, il sistema possedeva una dinamica interna priva di scopo che stava diventando incontrollabile.

L’analisi di Heimann, considerata congiuntamente alle visioni di Valéry e di Conrad, dà un quadro chiarissimo delle caratteristiche, positive e negative, della modernità europea. E dopo averne esaminato con severità sia i meriti sia i demeriti, Heimann arrivò alla conclusione che questo *Wirtschaftssystem* fosse la deviazione più efficace per rinnersi nella strada principale. Egli considerava il *Wirtschaftssystem* dell’era moderna una deviazione o una via traversa perché non rappresentava il normale stato della società umana, ritenendolo un male necessario in virtù della sua estrema efficacia nella lotta contro la fame, la malattia e la morte prematura.

Un quarto di secolo è passato dalla pubblicazione dell’opera di Heimann, ma il problema di come correggere la distorsione — il lato negativo dell’eredità della “espansione” e del “massimo” di cui lui e Valéry hanno scritto — sta diventando sempre più urgente. In breve, ciò che è necessario è il ripristino della piena umanità nella vita e nella società. Questo compito riguarda non solo l’Asia, ma tutta l’umanità, e deve però ancora emergere un approccio unificato al problema. Io ho proposto due anni fa la fondazione dell’Organizzazione dell’Asia-Pacifico per la pace e la cultura (APOPAC), perché credo che dobbiamo fare uno sforzo concertato e onnicomprensivo per venire alle prese con un compito di tale gravità storica.

Quest’anno la SGI terrà a Hong Kong il nono Festival culturale mondiale dei giovani per la pace. Questa celebrazione sarà sicuramente significativa in quanto sarà il simbolo del nuovo balzo in avanti che in questi ultimi anni del XX secolo sta facendo la regione asiatica. Sarà un festival giovanile focalizzato sull’era dell’Asia-Pacifico.

Fino ad ora è stato difficile per l’Asia nel suo complesso svilupparsi in modo unitario, a causa della sua grande diversità razziale, religiosa e culturale. L’idea di questo festival nasce dalla riflessione sui possibili modi di promuovere un armonioso sviluppo generale dell’Asia, combinando tradizione e modernizzazione e raggiungendo l’armonia nella diversità.

L’Organizzazione dell’Asia-Pacifico per la pace e la cultura mira a creare un apparato permanente in Asia che funga da piattaforma per promuovere nella regione asiatica una nuova e prosperosa crescita. Inizialmente, l’Organizzazione avrà probabilmente la forma di un consiglio formato dai rappresentanti dei paesi della regione dell’Asia-Pacifico, che si incontrerebbero periodicamente per discutere di vari temi — principalmente la pace, il disarmo, lo sviluppo economico e la cultura. Col tempo, quando i necessari preparativi saranno stati fatti e saranno maturate le condizioni, la mia speranza è che diventi un organo deliberativo permanente. Come ho affermato due anni fa, penso che sarebbe bene avere un approccio flessibile allo sviluppo di questa organizzazione, cominciando da ciò che può essere raggiunto facilmente, e andando avanti gradualmente, con lo scopo ultimo di creare uno strumento di discussione permanente basato sulla fiducia reciproca.

Le condizioni e il territorio della regione dell’Asia-Pacifico e quelli dell’Europa sono completamente differenti, e ciò rende impossibile discutere le due realtà nei medesimi termini. Tuttavia, vorrei richiamare

l'attenzione sul fatto che se l'Europa è riuscita a svilupparsi come regione a sé lo si deve in gran parte all'esistenza della Comunità Europea.

L'efficacia di questa organizzazione in relazione al mantenimento della pace è indubbia: nei venticinque anni trascorsi dalla sua nascita, all'interno della Comunità Europea non vi è stato un solo caso di conflitto armato o di aggressione. Se pensiamo al numero di guerre e di conflitti esplosi in altre parti del mondo nello stesso periodo, dobbiamo concludere che abbiamo molto da imparare dall'esempio mostrato dalla Comunità Europea.

Rilevante per il mantenimento della pace è l'iniziativa della zona asiatica denuclearizzata. Come noto, l'idea di una Zona denuclearizzata del Sudest asiatico è stata discussa al vertice dei leader dell'ASEAN lo scorso dicembre. Il vertice ha stabilito che era prematuro cominciare i preparativi per un Trattato di denuclearizzazione del Sudest asiatico, rimandandoli ad un momento successivo. Tuttavia, una bozza di accordo per una dichiarazione di denuclearizzazione che abbracci tutto il Sudest asiatico è già stata completata.

Nella regione dell'Asia-Pacifico esiste già il Trattato della zona denuclearizzata del Sud Pacifico, firmato nel 1985 a Rarotonga, nelle isole Cook, da 11 paesi e due dominion. Sembra che il patto di dichiarazione di denuclearizzazione del Sudest asiatico sia pressoché identico a quel trattato. È anche in corso di realizzazione un progetto per fare della penisola coreana una zona denuclearizzata. Se tali zone venissero collegate tra loro, ciò contribuirebbe enormemente ad allentare le tensioni nell'intera Asia. Da lungo tempo è mio desiderio vedere l'Asia libera dalle armi nucleari, e fare tutto ciò che si può e che si deve fare per rendere l'Asia una regione denuclearizzata.

L'Organizzazione dell'Asia-Pacifico per la pace e la cultura da me proposta avrà la funzione di forum dove i rappresentanti di tutti i paesi interessati possono discutere di sicurezza e di altre questioni comuni, e cercare vie per prevenire la guerra e promuovere la coesistenza pacifica e la crescita comune. L'esistenza di una tale organizzazione influenzerebbe moltissimo la velocità con la quale l'Asia può diventare una regione pacifica e prospera.

Una regione critica per la pace e la stabilità dell'intera Asia, che bisogna tenere presente, è la Cambogia. Permettetemi di cogliere questa opportunità per parlare della questione cambogiana. Nel gennaio del 1975 il regime di Pol Pot è caduto ed è stata istituita la Repubblica Popolare di Kampuchea sotto il governo di Heng Samrin.

Come Asiatico, nulla mi addolora più intensamente della lunga storia postbellica della Cambogia, intrisa di sofferenza e tragedia. Anche oggi il conflitto sta continuando tra il Presidente Heng Samrin e il Governo di coalizione democratica della Kampuchea, formatosi nel Luglio del 1982 per un accordo tra le forze di Pol Pot, l'ex Presidente il principe Norodom Sihanouk e l'ex Primo ministro Son Sann. È tragico che in Cambogia così tante persone siano morte in conseguenza di politiche estreme. L'avanzata delle truppe vietnamite nel paese ha portato all'esodo di molti rifugiati.

È una buona notizia che il principe Sihanouk del Governo di coalizione democratica della Kampuchea e Hun Sen, Primo ministro della Repubblica Popolare di Kampuchea, lo scorso dicembre si sono incontrati (per la prima volta in nove anni) in un sobborgo di Parigi. Si sono incontrati e hanno parlato come privati cittadini, ma il solo fatto che i due uomini si siano seduti allo stesso tavolo segna una svolta storica. Sono rimasto particolarmente colpito dal fatto che il principe Sihanouk nel settembre del 1987 sia arrivato al punto di dimettersi temporaneamente dalla presidenza del Governo di coalizione allo scopo di incontrare Hun Sen come privato cittadino.

Io ho avuto un incontro informale con il Principe Sihanouk a Pechino, nell'aprile del 1975, all'epoca del crollo del governo di Lon Nol che mise fine alla guerra civile cambogiana, durata cinque anni. Parlammo principalmente del futuro della Cambogia, della sua struttura politica, e dei problemi mondiali correnti. Questi ricordi mi portano a sentire una preoccupazione ancora più profonda per la situazione cambogiana.

In definitiva il problema cambogiano deve, ovviamente, essere risolto dagli stessi cambogiani, e non ho alcuna intenzione di interferire. Tuttavia, da un punto di vista umanitario, non posso restare indifferente. Noi della SGI abbiamo dimostrato la nostra partecipazione in modi concreti, estendendo il nostro sostegno alle attività dell'Ufficio dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (ACNUR).

Sia come sia, un dialogo al vertice tra le opposte fazioni della Cambogia alla ricerca di una riconciliazione nazionale è il benvenuto. Ciò che ostacola la via della soluzione del problema cambogiano è, più di ogni altra cosa, la sfiducia reciproca profondamente radicata. Continui e sinceri dialoghi tra i leader delle forze in conflitto possono permettere di arrivare a un compromesso, sulla base del quale sia possibile affrontare poi i problemi interni. Il mio sincero desiderio è che attraverso il dialogo la sfiducia ceda il posto alla fiducia.

Secondo gli esperti, il popolo cambogiano mantiene un'identità culturale molto forte e aspira alla riconciliazione nazionale. Inoltre, col progresso dei dialoghi tra Mosca e Washington e la recente tendenza al riavvicinamento tra Mosca e Pechino, stanno gradualmente maturando le condizioni internazionali favorevoli alla soluzione del problema. Spero sinceramente che tutte le nazioni facciano tutto ciò che possono per aiutare a risolvere la questione cambogiana, dando la massima priorità alla felicità del popolo cambogiano.

Pace globale

Dai temi regionali (Asia-Pacifico), torniamo alla questione della pace globale. Alla fine di maggio di quest'anno si terrà la terza Sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul disarmo (SSD III). Nel corso degli anni, io ho colto ogni possibile opportunità per presentare proposte per il disarmo e l'eliminazione delle armi nucleari, e la creazione di un mondo libero dalla guerra. Anche in occasione della SSD I, tenutasi nel 1978, e della SSD II, nel 1982, ho sottoposto proposte concrete per il disarmo e per l'eliminazione degli armamenti nucleari. In queste proposte ho ripetutamente sottolineato il ruolo delle Nazioni Unite, essendo convinto che, nella ricerca di un nuovo ordine per la pace mondiale, al momento non c'è altra via se non quella di migliorare l'efficacia delle Nazioni Unite nel mantenimento della sicurezza e nelle sue altre funzioni.

I giudizi sulle due passate SSD variano. Alcuni sono molto critici sulla SSD II, dicendo che non ha prodotto l'eliminazione di un solo fucile, per non parlare delle armi nucleari. Ovviamente, i passi concreti verso il disarmo sono importanti, ma vorrei richiamare l'attenzione sul ruolo educativo che le sessioni speciali svolgono, accrescendo la consapevolezza globale della minaccia della guerra nucleare e stimolando il sostegno all'eliminazione delle armi nucleari. Non c'è alcun dubbio che l'impatto dell'opinione pubblica mondiale abbia contribuito, direttamente e indirettamente, a determinare la storica firma del trattato INF tra Stati Uniti e Unione Sovietica alla fine dello scorso anno.

Capitando nel momento opportuno, la SSD III giocherà certamente quest'anno un ruolo più importante. Nella mia proposta in occasione della Giornata della SGI dell'anno scorso, ho suggerito che l'anno 1988, in cui si svolgerà l'SSD III, sia designato, col consenso delle Nazioni Unite, Anno internazionale del disarmo. Nel dare questo suggerimento ero motivato soltanto dalla speranza che nel 1988 si sarebbe aperta una breccia verso il disarmo alle soglie del XXI secolo.

La firma del trattato INF offre una buona opportunità di fare dell'Anno internazionale del disarmo una realtà. Propongo inoltre che l'Anno internazionale del disarmo sia il primo anno di un Decennio della pace e del disarmo.

Nel 1969 le Nazioni Unite adottarono la risoluzione di designare gli anni Settanta Decennio del disarmo, sulla base di una proposta dell'allora Segretario generale delle Nazioni Unite U Thant. Tuttavia, la risoluzione mancò di produrre risultati soddisfacenti, come ammise il documento finale approvato alla SSD I del 1978: "Il Decennio del disarmo solennemente dichiarato dalle Nazioni Unite nel 1969 sta arrivando alla fine. Purtroppo, gli obiettivi stabiliti in quell'occasione dall'Assemblea generale appaiono essere oggi altrettanto lontani di quanto erano allora, se non di più, poiché la corsa agli armamenti anziché diminuire è aumentata, e supera di gran lunga gli sforzi per frenarla." Le Nazioni Unite decisero allora di indire negli anni Ottanta un secondo Decennio del disarmo, ma fino alla fine dello scorso anno non sono stati fatti molti progressi in questa direzione.

Credo che sarebbe di grande significato designare un Decennio della pace e del disarmo a cominciare da quest'anno. Lanciamo un decennio che permetta di realizzare finalmente le sincere preghiere per il disarmo di tutta l'umanità.

L'economia mondiale oggi è molto instabile, e le sue prospettive appaiono incerte e deprimenti. Molti concordano sul fatto che l'incremento della spesa militare impedisce una sana crescita dell'economia mondiale.

Il prossimo decennio è il decennio cruciale che ci porterà all'inizio del XXI secolo. L'anno 1988 deve essere il "primo anno del disarmo", l'anno in cui il potere della gente provocherà un drastico cambiamento di rotta, dall'espansione alla riduzione degli armamenti. Man mano che l'interdipendenza globale diventa più stretta, se tutte le nazioni agiscono di concerto per ridurre le armi le prospettive dell'economia mondiale saranno certamente più brillanti. È perché desidero che le Nazioni Unite siano alla guida della campagna per il disarmo globale che propongo che esse proclamino il Decennio della pace e del disarmo. La convocazione della SSD III fornisce un'opportunità straordinaria per farlo.

È superfluo ricordare che le Nazioni Unite sono la sede in cui gli stati sovrani si riuniscono e discutono i temi internazionali, ma la questione della riduzione degli armamenti non può essere lasciata soltanto alle

deliberazioni dei rappresentanti di governo. Bisogna far confluire l'opinione pubblica mondiale a sostegno del disarmo e della pace. Il ruolo che le organizzazioni non governative (ONG) possono svolgere a questo fine è importantissimo. Il successo o il fallimento della SSD III dipende dall'effettiva formazione di una rete che unisca il movimento di opinione mondiale.

La Soka Gakkai Internazionale in cooperazione con le Nazioni Unite ha presentato la mostra *Armi nucleari: minaccia al nostro mondo* in varie parti del mondo, all'interno della Campagna per il disarmo mondiale deliberata dalla SSD II. Questa mostra, presentata per la prima volta nella Sede delle Nazioni Unite di New York e poi in 17 città di 15 paesi del mondo — Ginevra, Vienna, Parigi, Stoccolma, Helsinki, Oslo, Bergen, Berlino Ovest, Atene, Belgrado, Zagabria, Nuova Delhi, Montreal, Toronto, Pechino, Mosca e Bangkok — ha richiamato una notevole attenzione ed è stata altamente apprezzata come manuale multimediale per l'educazione alla pace e all'antinuclearismo.

Per sei anni la mostra ha svolto un ruolo significativo nel sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale in sostegno dell'eliminazione degli arsenali nucleari. Comunque la mostra, avendo compiuto la sua missione, verrà ora smantellata e sostituita con un nuovo tipo di attività in favore del disarmo globale e della pace mondiale che sia più in tono con la nuova era che seguirà la SSD III. I mezzi da adottare sono ora allo studio del Comitato dei giovani per la pace della Soka Gakkai.

Quest'anno, un tema di primo piano in relazione alla riduzione delle armi nucleari è il proposto taglio del 50% delle armi nucleari strategiche, al quale ho già accennato. Sarà il principale argomento di discussione al vertice USA-URSS in programma a Mosca entro giugno. Spero sinceramente che questo vertice porterà qualche reale progresso in direzione di un bando totale degli esperimenti nucleari oltre che nei negoziati per la proibizione delle armi chimiche. Sebbene non sia il caso di essere troppo ottimisti, c'è la probabilità di una graduale riduzione degli armamenti nucleari in direzione della loro totale abolizione. Se le relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica passeranno dallo scontro a una nuova fase di coesistenza pacifica, le tensioni mondiali saranno marcatamente allentate.

Tuttavia, la riduzione degli armamenti nucleari non è sufficiente per raggiungere la pace globale. Dalla fine della Seconda guerra mondiale nel mondo ci sono stati più di 150 guerre e conflitti armati, che hanno prodotto complessivamente un numero di vittime superiore a quello della Seconda guerra mondiale. In tutti questi conflitti sono state usate le armi convenzionali. Secondo le previsioni, la ricerca e lo sviluppo delle armi convenzionali, col pieno utilizzo delle tecnologie più sofisticate, si intensificheranno.

È molto triste che la "logica del potere" domini ancora la politica internazionale. Ciò che è necessario per contrastare tale logica è uno schema per creare un nuovo ordine, una società internazionale stabile e pacifica, facendo confluire la saggezza e la pubblica opinione di tutto il mondo. Il mondo si trova ora nel mezzo di una transizione di proporzioni mai viste prima nella storia umana.

Il filosofo tedesco Karl Jaspers definì il periodo attorno al 500 a.C., o tra l'800 e il 200 a.C., un'"era cardinale", mettendo in risalto la grande importanza rivestita da quel periodo nella storia dell'umanità. In quel periodo apparvero infatti un gran numero di eccezionali figure religiose e filosofiche che brillano nella storia del mondo: Shakyamuni, Confucio, Lao-tze, Isaia, Eraclito, Platone, Archimede e altri. Secondo Jaspers, la razza umana è stata sostenuta "fino ad oggi" da ciò che fu conseguito, creato, e pensato in quell'era cardinale. Egli descrive quel periodo come il periodo in cui "l'uomo divenne consapevole dell'esistenza come totalità, e di sé stesso e dei propri limiti." Jaspers definì "spiritualizzazione" questo radicale cambiamento nell'esistenza umana.

Come la vedo io, nel periodo contemporaneo stiamo attraversando una transizione di uguale importanza, siamo in una "seconda era cardinale". Ciò che caratterizza quest'era è la presenza delle armi nucleari che possono annientare l'intera razza umana in un istante. È un'era in cui l'intero pianeta corre il pericolo di estinguersi. Con l'apocalisse così a portata di mano, i popoli del mondo non hanno altra scelta che quella di pensare in una prospettiva globale, di andare al di là dei confini di razza e di nazione. Oggi agli esseri umani è richiesto un drastico cambiamento di percezione. Se l'era cardinale degli antichi fu un periodo di presa di coscienza individuale dell'io, l'era cardinale di oggi può essere un'era di presa di coscienza individuale dell'umanità, un'era cioè in cui gli individui sono spinti a prendere coscienza della razza umana come totalità.

Il motivo per cui credo che siamo a un grande punto di svolta della storia umana è che sulla scena della politica internazionale ci sono molti casi di violento scontro tra la coscienza individuale dell'unità della razza umana e la logica degli stati sovrani.

Con l'avvento delle armi nucleari la guerra come diritto sovrano può portare all'estinzione della vita sulla terra. I popoli del mondo, che lo vogliano o no, dovranno estendere il loro pensiero al di là dei confini nazionali, cambiando la struttura delle loro percezioni dagli "interessi nazionali" agli "interessi dell'umanità", dalla

“sovranità nazionale” alla “sovranità dell’umanità”. Credo che questa nuova montante marea della storia abbia già acquistato uno slancio che non può essere arrestato.

Il problema è come introdurre nuove norme comportamentali nella politica internazionale e come costruire un nuovo ordine internazionale che renda questa marea ancora più forte e più costante. Ho in progetto di presentare alle Nazioni Unite uno schema di una sorta di parlamento dell’umanità. Osservando i recenti sviluppi della politica internazionale, trovo segni di un graduale cambiamento nell’assolutezza della tradizionale sovranità nazionale.

Uno di questi è l’inclusione di clausole relative a ispezioni di verifica nel trattato INF tra Stati Uniti e Unione Sovietica. La sorveglianza concordata è la più stretta nella storia dei negoziati USA-URSS sul disarmo. Una stretta sorveglianza sul posto implica una qualche violazione della sovranità nazionale, ma il fatto che i due paesi si siano accordati su di essa prova che hanno concluso che fin quando si resterà abbarbicati all’orgoglio e all’egoismo degli stati, la questione nucleare non verrà risolta. Un altro incoraggiante segnale è che i rappresentanti degli Stati Uniti e dell’Unione Sovietica hanno recentemente visitato nei reciproci paesi le località sotterranee utilizzate per gli esperimenti nucleari allo scopo di studiare i modi per migliorarne la sorveglianza, e trovare così una via ai negoziati sulle limitazioni graduali degli esperimenti nucleari. Ulteriori sviluppi in questa recente tendenza potrebbero rendere possibile il crollo del solido muro dell’assolutezza della sovranità statale.

Non è più il tempo in cui uno stato sovrano possa incondizionatamente ricorrere alle armi come diritto naturale e scatenare una guerra al fine di proteggere i propri interessi. Le sempre crescenti devastazioni della guerra moderna rendono assolutamente necessario che siano imposte certe restrizioni all’esercizio incondizionato della sovranità, ovvero all’uso incondizionato delle armi.

Nel 1928 fu concluso a Parigi il Trattato generale di rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale (Patto Kellogg-Briand), un trattato che stabiliva la rinuncia al ricorso alla guerra per risolvere le dispute internazionali. Il trattato viene interpretato come il rifiuto della giustificazione e della legittimità della guerra come istituzione. Gli esperti di diritto ritengono che il Patto Kellogg-Briand abbia inaugurato una nuova era in cui la guerra potrebbe essere condannata non solo moralmente ma anche legalmente, stabilendo il concetto di illegalità della guerra dal punto di vista del diritto internazionale.

Ovviamente, è facile trovare difetti e imperfezioni nel Patto Kellogg-Briand, ma i successivi sviluppi della storia dimostrano che il clima internazionale e le condizioni di quell’epoca non erano mature per il trattato.

Nella mia proposta commemorativa della nona Giornata della SGI nel 1984, raccomandai che venisse adottata il più presto possibile una Dichiarazione universale di rinuncia alla guerra. Questo appello scaturiva dal mio sincero desiderio che fossero imposte delle restrizioni al diritto alla guerra — a lungo considerato un diritto incontestabile degli stati sovrani. Avanzai la mia idea della Dichiarazione universale di rinuncia alla guerra, pur essendo ben consapevole che una tale proposta poteva essere giudicata prematura.

Non sono uno specialista nel campo del diritto e non mi ritengo competente ad aprire una discussione sulle ragioni e sui torti della cosiddetta “guerra di autodifesa”. La mia proposta intendeva solo rispecchiare la mia profonda preoccupazione per il nostro pianeta nell’era nucleare e il mio desiderio, come buddista, di raggiungere una pace duratura.

Sessant’anni sono passati dalla firma del Patto Kellogg-Briand. Da allora i tempi sono cambiati enormemente, e non sono l’unico a credere che le condizioni mondiali sono mature per un movimento in favore della rinuncia alla guerra. Il documento finale approvato dalla SSD I afferma tra l’altro che l’uso delle armi nelle relazioni internazionali dovrebbe essere abbandonato e che è arrivato il tempo di perseguire la sicurezza attraverso la riduzione delle armamenti. Il fatto che il documento sia stato approvato all’unanimità dai membri delle Nazioni Unite è di enorme importanza.

Stanno arrivando tempi nuovi, ed è imperativo cambiare il nostro vecchio modo di pensare e mettere insieme il potere della gente per fare il primo passo verso una nuova era di pace. Quest’anno segna il 40° anniversario dell’adozione della Dichiarazione universale dei diritti umani da parte della terza Assemblea generale delle Nazioni Unite. Per attuare la dichiarazione e renderla legalmente vincolante, le Nazioni Unite adottarono in seguito le Convenzioni internazionali sui diritti umani affinché gli stati firmatari delle convenzioni fossero tenuti a rispettarle.

Seguendo questo precedente, propongo che le Nazioni Unite adottino una Dichiarazione universale di rinuncia alla guerra e in seguito stipulino Convenzioni internazionali di rinuncia alla guerra, da sottoporre alla firma dei singoli stati. Idealmente, ciò porterebbe a stabilire una serie di patti regionali contro la guerra — un patto europeo contro la guerra, un patto asiatico contro la guerra, un patto africano contro la guerra — ognuno conforme alle condizioni locali.

Alcuni potrebbero pensare che la rinuncia universale alla guerra sia un sogno impossibile, ma si deve ricordare loro che appena un quarto di secolo fa i rappresentanti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica parlarono seriamente alle Nazioni Unite della possibilità dell'eliminazione di tutte le armi. Alla quattordicesima Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel 1959, il Premier sovietico Nikita Krusciov nel suo discorso propose l'eliminazione di tutte le armi. La proposta includeva un programma dettagliato per il disarmo generale e completo.

Nello stesso anno, la Bozza congiunta di risoluzione delle 82 nazioni sul "Disarmo generale e completo", invocante il disarmo totale, fu adottata all'unanimità dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Nel 1961, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica raggiunsero un accordo sugli Otto principi dei negoziati sul disarmo, ed entrambi i paesi riferirono all'Assemblea generale delle Nazioni Unite sui risultati dell'accordo. In settembre, il Presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy tenne il suo primo discorso alle Nazioni Unite, presentando un nuovo piano per l'eliminazione delle armi, noto come il Programma per il disarmo generale e completo in un mondo pacifico.

Nel 1962 i due paesi sottoposero la Bozza del trattato sul disarmo generale e completo alla Conferenza del comitato dei 18 sul disarmo, di recente istituzione, i cui lavori furono centrati principalmente sulla discussione della bozza.

Ciò che di fatto seguì, tuttavia, fu l'intensificarsi della corsa agli armamenti tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Ora che il mondo sta per entrare in una nuova era di riduzione delle armi, dovrebbe esserci una nuova partenza basata sul ritorno allo spirito originale del disarmo.

Propongo che le Convenzioni sui diritti umani e le Convenzioni di rinuncia alla guerra diventino i due pilastri principali per l'umanità nel XXI secolo. Dovrebbe venire elaborato un progetto per costruire un nuovo ordine internazionale sostenuto da questi due pilastri. Ovviamente, so che questa non è una meta facile da raggiungere e, proprio a causa della sua estrema difficoltà, l'ingegnosità e gli sforzi delle persone di tutto il mondo che desiderano la pace mondiale devono essere mobilitati come mai prima. A questo scopo, sto consigliando la creazione di un'organizzazione di base, centrata sulle Nazioni Unite, provvisoriamente chiamata Associazione dei cittadini del mondo per la salvaguardia delle Nazioni Unite. È mia speranza che le persone di tutto il mondo mettano la loro immaginazione e la loro saggezza al servizio della costruzione di ponti che colleghino gli uni agli altri per formare un nuovo ordine globale, sfruttando al meglio le Nazioni Unite per questo fine.

L'anno scorso, come privato cittadino che sostiene le Nazioni Unite, ho avanzato la specifica proposta di promuovere il Decennio dell'educazione dei cittadini del mondo. È di urgente necessità educare più persone possibile a diventare "cittadini del mondo" allo scopo di raggiungere una pace duratura. Il curriculum educativo deve includere le più importanti questioni con cui l'umanità è oggi alle prese — l'ambiente, lo sviluppo, la pace e i diritti umani. Ognuna di queste problematiche richiede il nuovo punto di vista di un cittadino del mondo, un punto di vista che oltrepassa i confini delle entità nazionali. I campi di studio citati devono essere strettamente collegati tra loro, e orientati al raggiungimento della pace per la razza umana.

Suggerisco inoltre che venga stilata una Carta dei cittadini del mondo a fondamento dell'educazione alla pace dei cittadini del mondo. Benché la consapevolezza individuale di appartenere al mondo nella sua interezza stia cominciando a diffondersi, in tutto il pianeta imperversano ancora molti conflitti derivanti dai pregiudizi razziali o religiosi. Il preambolo della Carta dei cittadini del mondo dovrebbe affermare che le differenze di cultura, di religione, di lingua, ecc., tra i diversi popoli sono come le diversità delle specie vegetali tutte radicate nel suolo comune della Terra, che tutte le persone sulla Terra sono cittadini del mondo e che la pace e la felicità dell'umanità verranno perseguite da questa prospettiva universale.

Non c'è bisogno di dire che l'esistenza dei cittadini del mondo e l'indipendenza nazionale non si escludono reciprocamente. Nel mondo attuale è del tutto possibile approfondire la propria identità nazionale e culturale e contemporaneamente abbracciare con uno sguardo più ampio l'intero pianeta impegnandosi per il bene di tutta l'umanità.

Il Presidente della Germania Occidentale, Richard von Weizsacker dice che i cittadini del mondo non devono essere privi di radici, dal momento che proprio le radici consentono di avere una reale coscienza dell'umanità. La tolleranza fiorisce, egli dice, non dove c'è una mescolanza universale di persone senza radici, ma dove gli individui sono consapevoli delle loro radici nazionali. La sua tesi che la consapevolezza dell'unità del mondo non è in conflitto col patriottismo, e che la coscienza di essere cittadini del mondo è abbastanza comune tra gli europei, è molto importante.

In quanto costituiscono un modello dei diritti umani, considero di grande importanza sia la Dichiarazione universale dei diritti umani sia le Convenzioni internazionali sui diritti umani. Tuttavia esse sono, inutile dirlo, il

prodotto di accordi tra stati sovrani, e non fanno alcuna menzione di temi oggi molto importanti, come il ruolo delle organizzazioni non governative, la minaccia delle armi nucleari, la distruzione dell'ambiente e il diritto umano alla vita. Queste mancanze devono essere sanate.

La storia dei diritti umani mostra che, come ha indicato Karl Vasak dell'Unesco, la prima generazione dei diritti umani prendeva in considerazione i diritti civili e politici, e la seconda quelli economici, sociali e culturali. Secondo Vasak, i diritti umani di terza generazione devono essere "il diritto allo sviluppo, il diritto a un ambiente sano ed ecologicamente equilibrato, il diritto alla pace e il diritto al possesso della comune eredità dell'umanità". I diritti elencati nella Dichiarazione universale dei diritti umani sono quelli della prima e della seconda generazione. La Carta dei cittadini del mondo dovrebbe quindi coprire i diritti di terza generazione, diritti che sono intimamente connessi alla santità della vita.

Il preambolo della Carta delle Nazioni Unite parla di "diritti umani fondamentali" e di "dignità e valore della persona umana", mentre il preambolo della Dichiarazione universale dei diritti umani parla di "intrinseca dignità e uguali e inalienabili diritti di tutti i membri della famiglia umana". La Carta dei cittadini del mondo dovrebbe stabilire in forma più concreta la dignità e il valore dell'individuo in termini di santità della vita e dal punto di vista dei cittadini del mondo. Perciò, la Carta dei cittadini del mondo dovrebbe integrare la Carta delle Nazioni Unite, la Dichiarazione universale dei diritti umani e la Costituzione dell'Unesco in modo tale da soddisfare i bisogni dei tempi. Questa carta potrebbe essere considerata un documento preparatorio all'adozione della Dichiarazione universale di rinuncia alla guerra.

Per queste ragioni, raccomando che la terza Sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul disarmo diventi l'opportunità per convogliare la saggezza e le competenze delle organizzazioni non governative in uno sforzo creativo che porti alla stesura della Carta dei cittadini del mondo.

L'umanità sta per giungere alla fine del XX secolo. La superficie della storia è costellata di molti eventi fuorvianti, ma non dovremmo farci incantare da questi fenomeni passeggeri. Osserviamo invece attentamente la forte e profonda corrente che determina realmente la storia umana. Questa corrente non è nient'altro che la volontà della gente, e la gente del mondo ovviamente non vede l'ora di arrivare a un mondo senza guerre, un mondo di pace eterna.

Per concludere, tenendo sempre presente l'immutabile principio guida della Soka Gakkai Internazionale di "stare dalla parte della gente", noi della SGI promettiamo solennemente di continuare anche quest'anno a dedicarci alla causa della costruzione di una società pacifica.